

Don Bruno in viaggio. Appunti

di Mino Spreafico

Mi è più vicino pensare a don Bruno non tanto nel suo Centro Cospes, nei cortili dell'Istituto Salesiano o nei corridoi dell'Università Cattolica, quanto invece nei momenti che precedevano un suo viaggio e ancor più quando, raggiunta la meta, iniziavano le attività e le avventure.

Risalta in questo periodo la sua capacità di trasferire la passione educativa (e scientifica) in contesti diversi, in altre culture, anticipando forse quell'attenzione che è richiesta ad un operatore sociale (o semplicemente a un uomo o donna dei nostri giorni) di legare il locale al globale. La capacità è quella di avere orizzonti ampi, di osare e di legare situazioni vicine a situazioni lontane. Se questo vale per la forma o la distanza geografica, vale anche per il contenuto che, nel caso di don Bruno, ha significato riflettere e operare su problematiche educative e psicologiche diverse tra loro: tanto nella sofisticata città di Milano quanto nelle baraccopoli di Nairobi o di Lusaka. Da questo emerge in modo chiaro anche la capacità di possedere un metodo per impostare ricerche o progetti. Ma non voglio qui costruire in qualche modo un "don Bruno Pensiero" perché non mi sento adeguato, anche se ne varrebbe la pena, quanto invece richiamare lo stile sotteso.

Nel suo studio mi è capitato più volte di leggere l'adagio appeso vicino alla scrivania che dice: "Non fare del bene se non sei in grado di sopportare l'ingratitude". Non ho mai capito se si trattava di una esortazione alla carità senza limiti o era una esortazione, quasi un trucco psicologico per mantenere un distacco dai problemi delle persone e dai loro bisogni. E mi dicevo: "Chissà se anche in Africa don Bruno la pensa così, ovvero se applica questo concetto al mondo della missione e della cooperazione internazionale? Se si spinge fino là?"

Ecco che questo motto che ci accompagnava in viaggio (senza mai pronunciarlo ad alta voce), percorrendo i sentieri degli slum di Nairobi o visitando le capanne dello Zambia, stimolava una apertura ampia, una gratuità incondizionata, in qualche modo uno stile. Ci diceva don Bruno poi di diffidare dalle emozioni quando si intercetta una situazione di aiuto e diceva "le emozioni ci attivano ma poi si devono impostare progetti, azioni, condurre, valutare". "E non bisogna aspettarsi niente in cambi".

E' per questo che era interessante accompagnare don Bruno per le strade di questi paesi lontani. Si potrebbe dire a questo punto che questa mia è una impressione soggettiva e nemmeno così dimostrabile, ma basta poco a riscontrarla anche in molti amici che hanno viaggiato con noi: studenti italiani o insegnanti, operatori sociali africani, compagni. Un esempio che conferma quanto dico giunge dai ragazzi di Koinonia Community che lo chiamavano "Masai Bianco". Non si danno nomi a caso in Africa, non si sprecano le parole e dunque non è scontato dare un nome di "Saggio Anziano" a un uomo di un' altra cultura. Dunque apprezzavano don Bruno per il suo stile e la sua solidità. Insomma alcuni grumi della personalità di don Bruno partivano da Milano e raggiungevano altre parti del mondo e dal mondo tornavano a Milano per essere reinvestiti in nuove attività. Le relazioni attivate erano piene di stima e di riconoscenza. Così con il suo amico Padre Kizito, comboniano, iniziatore di molte attività educative a carattere innovativo e con l'altro amico Fr. Jacob, un salesiano indiano che viveva a Nairobi e che procurava risorse economiche per le missioni con modalità geniali.

Ma voglio anche ricordare la laicità di don Bruno, la assoluta capacità di essere uomo di Fede senza la pesantezza clericale che spesso accompagna molti sacerdoti. Una Fede che passava come proposta se ci si voleva intrattenere, ma che non era un filtro discriminante per costruire relazioni con amici italiani o di altre parti del mondo. Forse l'immagine dei discepoli di Emmaus ci aiuta: il cammino, la discrezione nel rivelare il Credo, la pazienza di fare strada anche con persone smarrite e di camminare al loro passo. Don Bruno in viaggio è proprio l'immagine di un saggio, che pur avendo fede vive camminando con altri.

Ora dunque ci si dovrà dar da fare per conservare il suo ricordo, perché come ci insegnano gli africani: "i morti non sono morti", e gli antenati sono sempre con noi e vanno sempre consultati nelle scelte importanti.

Non mi pare che don Bruno abbia lasciato una eredità da celebrare, scritti, volumi autografi, altro, ma una fitta rete di relazioni e di connessioni di saperi. È per questo che l'amico don Bruno, uomo del viaggio, mi porta a proseguire per queste strade e riprendere alcune sue idee e intuizioni e applicarle ai bisogni dei ragazzi della strada che sono fuori sia dalle istituzioni, sia dai pregevoli servizi sociali. L'immagine di "don Bruno in viaggio" mi convince che è bene tentare e osare l'esplorazione di nuovi territori, magari proprio nella città dove don Bruno ha abitato.